



Torino: l'area dove verrà ampliato il Politecnico

scono a conseguire la laurea entro 10 anni) è pari a circa il 35 per cento degli immatricolati all'inizio degli anni 80 ed è tendenzialmente in diminuzione, per il peggiorare del rapporto fra risorse e studenti. Ulteriore fatto negativo sul piano dell'efficienza è la durata degli studi per coloro che li portano a termine. La durata media degli studi si attesta su circa 7 anni, contro i 5 previsti dal curriculum. Questo provoca un ritardo dell'ammissione della forza lavoro nel mondo produttivo, al quale si aggiungono gli obblighi militari per gli ingegneri maschi.

I confronti con la realtà internazionale evidenziano la differente situazione in paesi a sviluppo paragonabile al nostro. In Italia nel 1987 si sono laureati in Ingegneria 6 mila studenti, contro gli 8.800 della Repubblica Federale Tedesca, i 9 mila della Gran Bretagna, i 14.600 della Francia. Ai quali bisogna aggiungere i 22.300 e i 5.600 ingegneri diplomati entrati sul mercato in Germania e in Gran Bretagna.

Emergono immediatamente due particolarità italiane: una qualitativa (solo in Italia esiste un solo tipo di titolo di studio post-secondario in Ingegneria) e una quantitativa, dal momento che il numero dei laureati in Ingegneria è il più basso in valore assoluto e relativo».

E a Torino come è la situazione?

«Al Politecnico di Torino si laurea il 43 per cento degli studenti che si iscrivono. È una cifra che testimonia un alto numero di abbandoni, dato certamente drammatico, pur se ci colloca comunque al di sopra della media italiana».

Che cosa fare perché l'Università superi queste difficoltà?

«Occorre aumentare l'efficienza del sistema formativo universitario, recuperando buona parte degli abbandoni. Bisogna quindi creare un flusso di immissione nel mercato del lavoro attorno ai 22 anni, mediante l'istituzione di un diploma universitario intermedio che avrebbe importanti riflessi positivi sia a livello sociale che nella struttura delle aziende. Tale innovazione potrebbe allargare la fascia sociale potenzialmente interessata ad investire tempo e risorse proprie per raggiungere una formazione di tipo universitario. Diventa poi sempre più urgente rispondere quantitativamente alla richiesta di personale con qualificazione universitaria nei settori scientifico-tecnologici. Infine bisogna ridurre il ritardo della risposta del sistema di formazione agli stimoli della società. Questo ritardo oggi si aggira sui 12 anni, tenendo conto dei tempi della formalizzazione della proposta, della pubblicizzazione dell'offerta e della durata degli studi». Un diploma universitario quante risorse permetterebbe di recuperare?

«Rispetto alla situazione attuale potremmo raddoppiare il numero di persone che conseguono un titolo di studio universitario. La Commissione Nazionale di Ingegneria nei prossimi anni prevede una situazione con circa 28 mila immatricolati. Con l'attuale corso di laurea ed i relativi abbandoni appena 9 mila studenti arriveranno a laurearsi. Se invece fosse attivato anche un corso di diploma universitario, questo potrebbe attrarre anche la

metà di quei 28 mila immatricolati e recuperare in seguito circa 5 mila abbandoni provenienti dal corso di laurea ordinario. Al diploma universitario potrebbero arrivare così in 12 mila, 4 mila dei quali potrebbero essere coloro che proseguono gli studi per ottenere la laurea e 3 mila di questi riuscirebbero certo a conseguirla. Otterremmo così in tutto 9 mila laureati, dei quali 6 mila provenienti dal corso di laurea tradizionale e i 3 mila laureatisi dopo aver già preso il diploma universitario. A questi si aggiungerebbero 9 mila diplomati di primo livello da immettere sul lavoro. Si avrebbe una situazione migliore, anche se ancora insufficiente a raggiungere le medie europee».

Anche a causa della carenza delle strutture e degli spazi universitari?

«Attualmente operiamo in strutture assai diverse da quelle ritenute necessarie per garantire ai nostri studenti le stesse condizioni dei loro colleghi europei. Gli standard didattici per facoltà scientifico-tecnologiche prevedono infatti classi con non più di 100 allievi ed esercitazioni o attività di laboratorio con classi di non più di 25 allievi.

Con riferimento invece agli standard edilizi la prima bozza ministeriale per il piano di sviluppo dell'Università 86/90, definisce per ogni studente uno spazio di circa 20 metri quadri. Applicando questi parametri, per il Politecnico di Torino risulterebbero le seguenti necessità: 488 professori di prima fascia, 637 di seconda, 827 ricercatori, 1899 unità di personale tecnico-amministrativo, in un'area di 285 mila metri quadri. Nel Politecnico di Torino invece ora prestano servizio 173 professori di prima fascia, 243 di seconda, 158 ricercatori, 559 unità di personale tecnico-amministrativo, in 110 mila metri quadri. Le differenze, come è evidente, sono notevolissime».

Quali ostacoli ancora esistono per il raddoppio del Politecnico torinese?

«Per quanto riguarda l'auspicato ampliamento del Politecnico sulle limitrofe aree delle ex Officine Grandi Riparazioni delle Ferrovie dello Stato il Comune ha compiuto i passi di sua competenza, prevedendo, nella delibera programmatica, la destinazione ad edilizia universitaria dell'area suddetta retrostante il Politecnico. Il Comune ha altresì affidato l'incarico per la definizione di un piano particolareggiato in variante al Piano Regolatore Generale. Tarda ora il perfezionamento dell'intesa con le Ferrovie e manca il relativo progetto esecutivo. E non sono al momento disponibili i 400 miliardi necessari ai lavori. Per quanto compete all'Ateneo è stato comunque deliberato l'affidamento dell'incarico di definizione del progetto di massima per l'espansione dell'Ateneo su tali aree».